

MEDIALIBRO

Racconti dal neorealismo

Ci sono scrittori e racconti che fanno parte integrante della storia di un giornale. È anche il caso di Italo Calvino e di Marcello Venturi nei primi anni (o quasi) della loro attività giornalistica e narrativa, sulle pagine appunto dell'«Unità» di Genova, di Torino e di Milano.

Venturi stesso ha ricordato in un convegno a Chiavari quel loro esordio parallelo nell'immediato dopoguerra, tra «Politecnico», «Unità» e «Rinascita», nel quadro di un'amicizia personale, intellettuale e politica. («Siamo due narratori fratelli-stamesi, noi

due», scriveva Calvino all'amico nel 1947). E Francesco De Nicola ha raccolto in volume quei suoi racconti, una trentina, datati tra 1946 e 1950, documentando così tra l'altro un aspetto della fortuna di una misura narrativa breve, passata attraverso varie fasi, testate, forme e contenuti. I trenta racconti si collocano negli anni del neorealismo, con le sue storie partigiane, le sue istanze di rinnovamento della società e delle coscienze, la sua riscoperta di

un'anima Italia occultata dal fascismo; e, più in generale, con la sua forza e con i suoi limiti. Limiti di cui anche Venturi risente, per un certo travestimento letterario del fatto, o per una certa retorica «impegnata». Ma si affannano per contro nelle sue pagine alcuni efficaci ritratti di figure amare, «straordinarie» proprio nella loro passata semplicità: il macchinista, la vecchia Berta o l'arbitro Lorenzini. Mentre il motivo più ricorrente, vivo e sentito

è quello del paesaggio e mondo originario di Querceta, di Porcari, dell'Appennino, con i suoi piccoli treni e antichi costumi, evocato da un lo narrante sottilmente autobiografico, come emblematica sede di valori e di ingiustizie, di avventure e di tragedie, e insomma di autentiche solidarietà e conflitti sociali, sentimenti e morali. È un paesaggio e mondo che riemerge con trascinamento, nei suoi colori e nelle sue passioni, dall'interno

stesso della guerra, della Resistenza e dei drammi individuali e collettivi del dopoguerra, dando così coerenza e unità a tante storie diverse. A De Nicola va dunque il merito di aver riproposto questi racconti, in gran parte dimenticati, con una premura e un non corrisponde sempre il necessario rigore: fornire le date di prima edizione soltanto nella Prefazione non aiuta il lettore, mentre cambiare un titolo e ordinare i

racconti non secondo il criterio cronologico ma secondo una successione ideale senza dare le relative motivazioni, non appare corretto.

Gian Carlo Ferretti

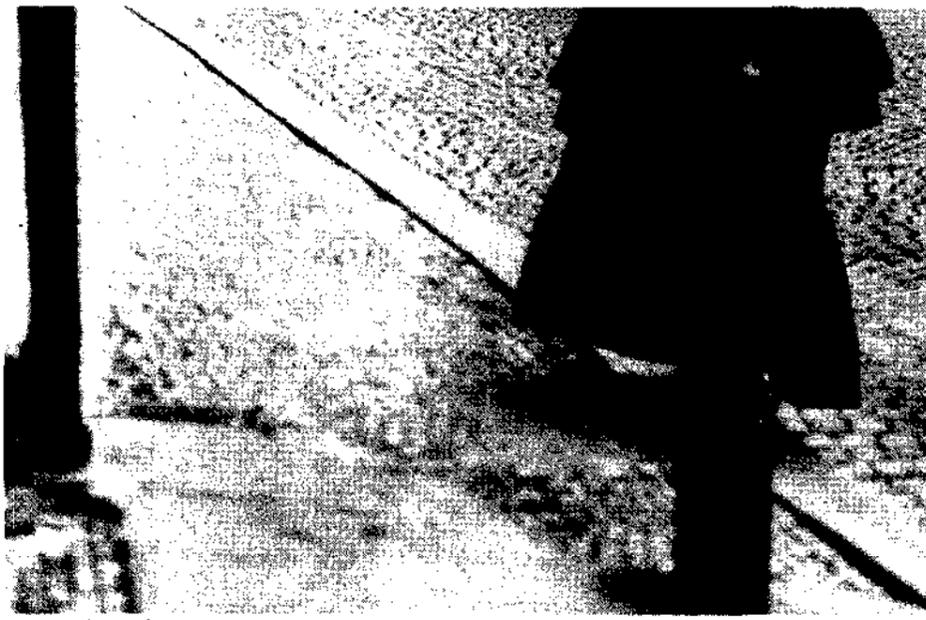
MARCELLO VENTURI
CINQUE MINUTI
DI TEMPO

GRECO & GRECO
P. 326, LIRE 20.000

Le «Confessioni» di Hogg
Integralismo religioso
e verità assolute
in un romanzo storico
scritto nell'Ottocento

Il pastore-poeta
amato da Scott

James Hogg (1770-1836) è tuttora ricordato soprattutto come il pastore-poeta che attirò l'attenzione di Walter Scott per la raccolta di Inche pubblicata nel 1801 («Scottish Pastoral, Poems, Songs») e che a Scott fornì un'ampia scelta di ballate tramandate oralmente che apparvero nel volume «Minstrelsy of the Scottish Border» (1807). Amico dei grandi poeti romantici, di Byron, Wordsworth e Southey, curatore di un'edizione delle Inche di Burns, autore di un poemetto, «The Queen's Walk» (1813), James Hogg è ora anche ricordato come l'autore delle «Confessioni di un peccatore eletto» (1824), che venne in questo dopoguerra riconosciuto come il suo vero capolavoro. Le «Confessioni» sono disponibili nella traduzione di Monica Perocchi pubblicata da Bollati Boringhieri (p. 212, lire 30.000) con una puntuale presentazione di Enrica Villari e con il testo della prefazione che Gide scrisse per l'edizione delle «Confessioni» del 1947.



Lo scorcio della memoria

Augusto Allegrì

Noi e l'evoluzione
L'invisibile
«bricoleur»
che tutto muove

FULVIO PAPI

C'è una parola, anzi una categoria che può riassumere il percorso realizzato da Mauro Ceruti nel suo libro dedicato alle teorie del neo-evolutionismo biologico. La parola è «contingenza». La si può adoperare in un qualsiasi contesto biologico per mostrare l'indecidibilità della sua realtà in un qualsiasi quadro generale di cui si pensi di poter dare le coordinate di stabilità e di certa ricorrenza. Ma «contingenza» è parola che si può usare anche nella dimensione della storia umana. In questo senso pensabilità dell'una e pensabilità dell'altra mostrano importanti elementi di contatto. Pensiamo, per contrappunto, al tempo della opposizione tra legge e individuo.

Ma la parola «contingenza», vorrei aggiungere, va adoperata bene. Essa non significa che ogni contingenza vale un'altra, e cioè che il pensiero che ci deve rallegrare è quello della contingenza come legge suprema (è un pensiero che non porta da nessuna parte, se non per effetti emotivi). Al contrario un pensiero del genere insegna a tener conto che ogni emergenza ha la sua particolare contingenza, il che implica un'attenzione del tutto specifica intorno alla sua genealogia o un'attenzione straordinaria all'infinita apertura nel suo successivo mutamento. Non adoperare la contingenza per far affiorare a rovescio il pregiudizio dell'identità, significa sottoporsi a una intelligenza difficile.

L'isola in cui ci troviamo viene da sommovimenti prossimi e lontani e dalle loro imprevedibili connessioni; ciò che noi stessi siamo è un processo nient'affatto lineare, il nostro corpo proviene dalla nostra vicenda biologica, affettiva, intellettuale, sociale. Come si trasformerà nella sua dissoluzione? La ragione si smarrisce entro il dedalo di questi limiti? Sarebbe, io credo, una ragione della nostalgia o della immaginazione violenta. C'è invece una razionalità nel costruire circoscritte ipotesi scientifiche, così come essa è presente nel disegnare schemi di azione preferibili ed efficienti nel mondo che ci compete. Questo per dire che la parola «contingenza», morale e teorica di quest'ottimo lavoro di Ceruti, non conduce ad alcuna deriva impietosa.

Il libro ci dà una descrizione essenziale degli «habitat» culturali della nostra storia. L'autore ci conduce dal mondo circoscritto dell'antichità ai milioni di galassie, dai semimila anni della cronologia biblica ai milioni di anni che riguardano la vicenda della specie umana. È proprio di fronte a questo dilatarsi dei confini che il pensiero scientifico moderno ha cercato di stabilire un numero limitato di leggi che mostrino nel visibile la tessitura dell'invisibile. In questa prospettiva la scienza moderna costruisce, per così dire, il proprio cosmo finito. Ma dalla famosa rivoluzione relativista in fisica, alla più recente rivoluzione neoevoluzionista in biologia è proprio questo modello che va definitivamente perduto: viene a mancare qualsiasi assoluta certezza della previsione. Spiegare e prevedere non sono più la stessa cosa. «I sistemi caotici», dice Ceruti, sono piuttosto la regola che l'eccezione». Così l'indice di probabilità degli accadimenti è la forma di pensiero proporzionata all'incompletezza di ogni fenomeno.

Ogni vivente è quello che è ma poteva essere anche molto differente, bastava una imprevedibile variazione iniziale a stravolgerne la rete di relazioni attraverso cui si sarebbe selezionata la sua individualità. La forma e il tempo di queste trasformazioni non può essere predetta. E, rispetto al rassicurante modello di Laplace dove regnava una piena corrispondenza tra l'ordine naturale e l'ordine della intelligenza dall'inizio del secolo abbiamo iniziato il cammino nella mancanza di dominio intellettuale della temporalità. Quel dominio che è possibile solo quando vi è uno sguardo che assegna temporalità ai viventi, ma non alla legge che li pensa secondo la temporalità.

Questo, del resto, era la caratteristica fondamentale della straordinaria rivoluzione darwiniana. Ora l'intelligenza è parte della trasformazione stessa e la regola è immanente alla connessione dei fenomeni. Il capitolo più impegnativo del libro dal punto di vista teorico è quello che segue «l'evoluzione dell'evoluzione». Dall'essenzialismo della specie, riflesso della creazione, di Linneo, ai «tipi ideali» di Cuvier ai quali è possibile ricondurre la pluralità del vivente, alla teoria darwiniana dove le varietà naturali sono l'aspetto normale della storia naturale: la realtà biologica è costituita da individui empirici in un flusso vivente graduale e continuo rispetto al quale le specie sono «in forma di collezioni di popolazioni composte dagli individui e dalle loro interazioni». Dopo gli anni Trenta nella teoria biologica è l'insieme di questi elementi che entra in crisi: non c'è direzione evolutiva, non c'è continuità di mutazione, manca una prevedibile gradualità, coesistono stasi e catastrofi con estinzioni di massa. L'evoluzione assomiglia a un gigantesco bricolage. Sapere significa aver sufficienti ragioni per non essere stupiti di fronte alla mosca dell'invisibile bricoleur.

MAURO CERUTI
EVOLUZIONE
SENZA FONDAMENTI

LATERZA
P. 92, LIRE 9.000

PAOLO BERTINETTI

Robert è il fratello minore di George. Figlio della stessa madre, ma, verosimilmente, non dello stesso padre. Il ragazzo viene allevato dal fanatico reverendo Wringhim, secondo i rigorosi ed esaltati principi della vera fede, un puritanesimo che confina con l'eresia antihumanista, e nell'odio del fratello e del padre putativo. Robert, convinto di essere un eletto, calunnia ed elimina i personaggi che gli sono d'ostacolo, considerati come peccatori condannati a priori dall'assenza della grazia; e, aiutato da un misterioso amico, perseguita il fratello e infine l'uccide.

Tutto questo ci viene raccontato dal narratore della prima parte di *Confessioni di un peccatore eletto*, romanzo storico dello scrittore scozzese James Hogg pubblicato a Londra nel 1824. La seconda parte consiste nelle memorie scritte di suo pugno da Robert poco prima del suo suicidio, avvenuto nel settembre del 1712. (La vicenda si svolge infatti nella Scozia del primo Settecento, drammaticamente divisa tra i sostenitori della casata degli Stuart - il cui ultimo rappresentante sul trono, il cattolico Giacomo II, fu cacciato dal Parlamento inglese durante la «gloriosa rivoluzione» del 1688/89 - e i sostenitori del Covenant, il patto nazionale per una Chiesa presbiteriana, cioè rigidamente, ma in fondo democraticamente, protestante, e quindi sostenitori del nuovo assetto istituzionale britannico, con una monarchia non più assoluta e un sovrano di fede protestante). Questo va scritto tra parentesi, perché sta, appena distinguibile da

Il diavolo in corpo

accenni chiariti in nota, sul remoto sfondo della narrazione di Robert. Narrazione straordinaria, per il modo con cui vengono presentati i fatti che nella prima parte ci sono stati raccontati dal narratore: i fatti in sé vengono spesso liquidati in poche parole, mentre la ricostruzione che Robert fa di ciò che si agitava nel suo animo li trasforma per farli coincidere con la sua folle verità soggettiva.

Robert è in partenza un individuo maligno e un mostruoso campione di assertività. Ma questo aspetto della sua natura viene rafforzato dalla sua concezione antinomista del peccato e della grazia, per cui Dio ha deciso fin dal principio il destino di ogni uomo ed è quindi «vano che ci si ostini a voler salvare quelli che il Creatore, con decreto immutabile, ha condannato alla perdizione». In compenso, se nulla valgono le buone azioni a mutare il disegno divino, l'eleto, per quanto grandi siano le sue colpe, comunque sarà salvato; anzi, «più il credente è operato di colpe, meglio è accolto al trono della grazia». D'altronde sarebbe sacrilegio mettere in dubbio tale magnifica e tremenda verità: «se voi sapete che il Salvatore è morto per voi... oserete ancora affermare che non è sufficiente la sua suprema espiazione per annullare tutti i vostri peccati, per atroci e abominevoli che siano?». Chi parla così è il misterioso amico di Robert, che altri non è se non il diavolo.

Nel corso del racconto viene narrato un episodio in cui un predicatore, aspro fustigatore del peccato e trascinatore di folle di fedeli con il suo integralismo così apprezzato dalle persone pie, viene smascherato sollevandogli la tonaca e svelando così il piede caprino del diavolo. Che gli integralisti (di ogni credo) disposti in nome della vera fede ad annientare fisicamente i peccatori (cioè quelli che non la pensano come loro), in una guerra santa che automaticamente li rende immuni da ogni colpa, siano delle figure diaaboliche, è una convinzione che può essere condivisa anche da chi nel diavolo non crede. Che tale convinzione emerga dalla vicenda narrata da James Hogg è uno dei principali motivi d'interesse del suo libro.

Per André Gide, artefice della riscoperta delle *Confessioni* nel dopoguerra, la rappresentazione del demonio è particolarmente convincente perché «si fonda su motivazioni che restano sempre di ordine psicologico... In effetti nel racconto il diavolo si presenta come una specie di esoterizzazione dei nostri desideri, del nostro orgoglio, dei nostri pensieri più intimi». Nel racconto il diavolo non viene mai nominato. E tuttavia il diavolo non viene mai nominato. Ma, al tempo stesso, la sua capacità di assumere le fattezze delle persone che avvicina o di cui espone il pensiero fa sì che, in occasione del loro primo incontro, Robert si

trovi davanti un altro se stesso. Il diavolo dà voce ai suoi desideri nascosti, cioè corrisponde alla sua parte nascosta: una parte di sé, una specie di doppio. Robert si percepisce «come sdoppiato» e dice di avere «due anime che a turno si impossessano del suo corpo»; ma forse, più che un Jeckyll e Hyde anticipato (curiosamente sempre da uno scozzese) abbiamo qui il volto pubblico e il volto nascosto del solo Mr. Hyde.

Il libro di James Hogg si chiude con una breve terza parte, in cui il narratore cerca di dare una valutazione delle «memorie» scritte da Robert. L'aspetto più interessante di questo finale, tuttavia, riguarda piuttosto l'invenzione letteraria. Questo, come ben spiega nella presentazione Enrica Villari, è un romanzo storico. Ma in particolare è un romanzo storico nel quale i meccanismi per cui la finzione viene presentata come documento «vero» sono esemplarmente romantici. Il narratore ricostruisce una vicenda a partire dallo scritto «autentico» del suo protagonista, trovato nel luogo della sua sepoltura accanto al suo cadavere misteriosamente non decomposto. E di questo fatto il narratore ha avuto notizia (il che ne conferma la veridicità) attraverso una «lettera autentica» pubblicata su una rivista di Edimburgo nell'agosto del 1823. Il che è verissimo: la lettera era di James Hogg.

Un Savoia per tutte le stagioni?

GIANFRANCO PASQUINO

Con buona, anzi pessima, pace dei presidentzialisti, un numero consistente di democrazie dell'Europa occidentale, e non le minori, a cominciare dalla più antica, la Gran Bretagna, per finire con la più recente, la Spagna, sono monarchie costituzionali. Nessuna delle democrazie monarchiche ha mai sperimentato un'interruzione, vorrei dire un interregno autoritario, neppure in questo tumultuoso secolo. Persino, il nuovo re di Spagna ha riscattato qualche propensione non apprezzabile dei suoi predecessori con la sua determinante opposizione al tentato colpo di Stato del febbraio 1981 così consolidando definitivamente la democrazia spagnola. All'inizio degli anni Sessanta, riflettendo su queste dinamiche, il famoso sociologo politico Seymour Martin Lipset prospettò una spiegazione. Quando la più alta carica dello Stato è ereditaria viene sottratta alla competizione e al conflitto politico cosicché la temperatura degli scontri elettorali sale meno che altrove e la stabilità del regime ne esce avvantaggiata, comunque mai incrinata. Il resto, naturalmente, vale a dire l'influenza positiva o negativa dei comportamenti riequilibratori di re o regine dipende dalla saggezza e dalla capacità politica, loro e dei loro consiglieri. Di qui, però, ad argomentare che si possa profilamente reintrodurre la monarchia nel contesto italiano il passo mi pare, con tutto il rispetto accademico e politico che porto al mio collega sen. prof. Fisichella, estremamente, esageratamente lungo.

Da quell'intelligente e colto studioso che è Fisichella argomenta il caso a favore della monarchia come istituzione con grande abilità sia sottolineandone le potenzialità di riequilibrio politico in situazioni di competizione esasperata sia evidenziando come il potere monarchico possa costituire il più efficace contrappeso di altri poteri come quello economico-finanziario e come quello organizzativo-corporativo. Una monarchia saggia cercherà sempre di operare nell'interesse pubblico, per il bene generale poiché, soltanto avendo successo in questi campi, risulterà in grado di garantire la propria prosecuzione conseguendo, pertanto, il più importante dei suoi interessi particolaristici.

Fisichella sembra preoccupato dai deficit delle democrazie contemporanee, in particolare di quella italiana. Non sono tanto i deficit di governabilità, tuttavia, che lo spingono all'elogio della monarchia. Sono piuttosto i deficit di etica pubblica, di responsabilità, di dedizione alla patria. A suo parere, la semplice esistenza di un'istituzione costituzionalmente impegnata a garantire un alto livello di etica pubblica e a promuovere il massimo di benessere generale risulterebbe in grado di rinvigorire regimi democratici mai troppo solidi e eticamente fragili come quello italiano. Purtroppo per Fisichella, che fin dall'inizio annuncia di non voler analizzare il rendimento politico concreto e specifico delle democrazie monarchiche attualmente esistenti, il passaggio dalla fotografia un po' riuocata del ti-

po ideale di monarchia alla realtà effettuale si presenta molto complesso e assolutamente problematico.

Non c'è dubbio che l'autorevolezza di una monarchia si costruisce sulla tradizione e si perpetua grazie alla qualità dei suoi esponenti. L'ereditarietà di una carica così importante, fra l'altro, non mi pare possa essere assimilata, come fa Fisichella, all'ereditarietà di beni e di imprese. Se gli eredi di questi beni e di queste imprese non riusciranno a mantenere i patrimoni dei loro predecessori, sarà peggio solo per loro. Invece, se il principe ereditario è un fannullone, un disonesto, un codardo, un ficcanaso politico, sono guai per il sistema politico che lo eredita, per i cittadini, e posso scrivere sudditi, che non hanno strumenti non traumatici per cacciarlo, per la democrazia che lo subisce. Alla fine, Fisichella è costretto a fare i conti con le inevitabili obiezioni al ritorno del Savoia. Cosicché, l'elogio della monarchia non è più in astratto, per un tipo ideale, ma diventa molto concreto, per una monarchia esistente. Si elogia i meriti di casa Savoia, che indubbiamente ci furono, nell'unificazione nazionale, magari con il prezioso e indispensabile contributo di Cavour, e per l'autocontrollo di fronte alla lunga e devastante opposizione della Chiesa cattolica al regno d'Italia. Quel che non funziona, però, è il terzo esempio decisivo scelto da Fisichella. Le responsabilità dell'ascesa del fascismo non possono essere fatte risalire soltanto all'incapacità delle forze partitiche liberali, democratiche, cattoliche e socialiste, di assicurare una adeguata governabilità alla nazione.

Vanno attribuite anche alla stessa monarchia, a Vittorio Emanuele III e alla sua corte. E, in assenza di significativi atti concreti, non è sufficiente sostenere che la monarchia sabauda temperò, con la sua sola esistenza, l'autoritarismo del fascismo impedendone la degenerazione totalitaria. Probabilmente, non è neppure storicamente vero.

Come si può pensare di ricollocare sul trono d'Italia uno degli scapestrati rampolli Savoia che troviamo più spesso sulle pagine dei giornali scandalistici che, dove immagino Fisichella li vorrebbe vedere, nel loro apprendistato e/o a educazione ricevuta, nelle aule delle università straniere o nei consigli d'amministrazione di prestigiose corporations? Insomma, nulla di male se il professor Fisichella vuole stupire i suoi colleghi accademici, e lo fa con brillantezza espositiva e sfoggio di conoscenze. Ma il senatore ed ex-ministro Fisichella, pur legittimamente preoccupato dello stato della democrazia in Italia, dovrebbe trovare ben altri rimedi, ben altre riforme istituzionali che il sovvertimento della forma repubblicana che, secondo l'art. 139 della Costituzione, «non può essere oggetto di revisione costituzionale».

DOMENICO FISICHELLA
ELOGIO
DELLA MONARCHIA

VALLECCHI
P. 87, LIRE 12.000